RIPORTANDO TUTTO A CASA di Nicola Lagioia, Einaudi. Capitolo decimo pagina 191. *Così erano ancora una volta tutti su un territorio condiviso - ma a differenza della loro precedente disuguaglianza, la loro attuale disuguaglianza aveva già qualcosa di gelido, di impersonale, che avrebbe autorizzato molto presto le ricamatrici a provare per quelli come mio padre sentimenti di adulazione, di invidia se non di vero e proprio odio, e lui a guardarle per la prima volta con un misto di disprezzo e superiorità.*

I pilastri crollavano, ma castelli alti e sfarzosi si ergevano più imponenti ad edificare l'eroica figura da *self made man* di mio padre. L'orgoglio arrivista che lo attraversava, era la sola cosa che lo animava. Senza confermarsi nè ritrovarsi in una qualsivoglia traccia di intima adesione, si dimenava come belva tra le belve. Si imponeva alla vita, si smentiva, si spogliava. Vestiva l'abito che gli era più propizio, e sotto il segno di una *provvida opulentia* provava il delirio della superbia. Nulla di umano in una simile creatura. Animale sociale o piuttosto automa, sorretto da leggi universali di mercato che lo plasmavano con un certo grado di necessità, come fosse cosa tra le cose. Una scelerata convinzione lo faceva padrone seduto al tavolo dei padroni a padroneggiare le carte, gli affari, le persone, senza alcuna padronanza di sè. E correva irrefrenabile. Correva tra casa e ufficio, ma non sapeva che l'inerzia della corsa del tempo correva per lui e gli sovvertiva ogni equilibrio della mente che invano si sforzava di trovare la stasi del corpo. La tavola perdeva il senso di convivialità e il denaro perdeva il senso di realtà, senza che nessuno si sentisse fisicamente trascinato via dal piatto o dalla scrivania verso un vortice di nullità. Intanto il tempo sembrava travolgere tutto ciò che era, al solo scopo di non inquinare il successo sempre nuovo e sfavillante che ne veniva. L'autofagia del tempo consumava la vita, se la divorava per sputarla in faccia agli spettri bigotti della fame passata. Accettato il compromesso, se ne sopportavano incessantemente i paradossi, con un sentimento che nella mia (sebbene in parte corrotta) percezione era tra il sereno sconvolgimento e la turbata approvazione. Un sentimento inconscio che poi scoprii essere il carnefice spirituale persino di mio padre. Un sentimento che del resto doveva essere lo stesso che da tempo zampillava dalle vene di Bari. Il sentimento che ogni sera vedeva consumarsi il dramma delle risate alienanti rivolte agli schermi dinamici, ogni volta più confusi ed estranianti, eppure unica forma di catarsi e di redenzione. Così i televisori divenivano specchi, di fronte ai quali anche i sospiri più macchiati trovavano a pieno il fiato della ragion d'essere, poichè il sistema li sdraiava, li adagiava sulle coscienze, come se puntalmente tornassero puri. Ad un tratto niente mi

toccava e tutto mi attraversava, tanto palpabile e prorompente, quanto misero e invisibile.